ALLE FONTI DEL VESUVIO

Da Svetonio a Tertulliano

Di

Salvatore Argenziano

Aniello Langella

Vinvenzo Marasco

Armando Polito

Vesuvioweb

2014

ALLE FONTI DEL VESUVIO

Raccolta commentata e critica di tutte le citazioni relative al Vesuvio, presenti in bibliografia. A partire dalla più antica fino a giungere alle più note e verificatesi prima della devastante eruzione del 1631

In vendita con Repubblica\Espresso al seguente link

http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=917441

GAIO SVETONIO TRANQUILLO (70-126)

De vita Caesarum, VIII, 8 (*Vita di Tito*)

Quaedam sub eo fortuita ac tristia acciderunt, ut conflagratio Vesevi montis in Campania, et incendium Romae per triduum totidemque noctes, item pestilentia quanta non temere alias. In iis tot adversis ac talibus non modo principis sollicitu-dinem sed et parentis affectum unicum praestitit, nunc consolando per edicta, nunc opitulando quatenus suppeteret facultas. Curatores restituendae Campaniae consularium numero sorte duxit; bona oppressorum in Vesevo, quorum heredes non exstabant, restitutioni afflictarum civitatum attribuit.

Sotto di lui[83] si verificarono eventi fortuiti e tristi, come l'eruzione del monte Vesuvio, in Campania e un incendio a Roma per tre giorni e tre notti, parimenti una pestilenza più temibile delle precedenti. In queste calamità tante e così gravi egli mostrò non solo la sollecitudine di un imperatore, ma anche la tenerezza tipica di un padre, ora confortando con i suoi editti, ora aiutando per quanto era in suo potere. Sorteggiò tra gli ex consoli alcuni incaricati di restaurare la Campania; assegnò i beni di coloro che erano morti durante l'eruzione del Vesuvio senza lasciare eredi, alla ricostruzione delle città colpite.

De viris illustribus. Caii Plinii vita[84]

Periit clade Campaniae. Nam quum Misenensi classi praeesset, et flagrante Vese-vo, ad explorandas proprius caussas, Liburnica pertendisset, neque, adversantibus ventis, remeare possit, vi pulveris ac favillae oppressus est: vel, ut quidam existi-mant, a servo suo occisus, quem, deficiens aestu, ut necem sibi maturaret, oraverit.

Morì nella catastrofe della Campania. Infatti, comandando la flotta di Miseno e, mentre il Vesuvio era in fiamme, essendovisi diretto con una liburnica per indagare più da vicino le cause e non potendo tornare a causa dei venti contrari, fu soffocato dalla violenza della polvere e della cenere; oppure, come alcuni credono, fu ucciso da un suo servo che egli, sentendosi venir meno per il calore, aveva prega-to di affrettargli la morte.

83 Tito, imperatore dal 79 all'81 d. C. I due brani sono tratti dall'edizione delle opere uscita per i tipi di Tauchnit a Lipsia nel 1908, rispettivamente pag. 275 e pag. 325.

84 La paternità svetoniana di questa vita è dubbia.

LUCIO ANNEO FLORO (II secolo d. C.)

Epitoma de Tito Livio

I, XVI

Omnium non modo Italiae, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniae plaga est. Nihil mollius caelo: denique bis floribus vernat. Nihil uberius solo: ideo Liberi Cererisque certamen dicitur. Nihil hospitalius mari: hic illi nobiles portus Caieta, Misenus, tepentes fontibus Baiae, Lucrinus et Avernus, quaedam maris otia. Hic amicti vitibus montes Gaurus, Falernus, Massicus et pulcherrimus omnium Vesuvius, Aetnaei ignis imitator.

Tra tutte le terre non solo dell'Italia ma del mondo intero la regione della Campania è la più bella. Niente è più dolce del clima: insomma fa nascere i fiori due volte all'anno. Niente è più fertile del suolo: perciò si parla di una gara tra Bacco e Cerere. Niente è più ospitale del mare: qui ci sono quei nobili porti di Gaeta, Miseno, Baia ricca di fonti termali, Lucrino e Averno, per così dire riposi del mare[85]. Qui rivestiti di viti i monti Gauro, Falerno, Massico e, il più bello di tutti, il Vesuvio, imitatore del fuoco dell'Etna.

III, XX

Prima velut ara viris mons Vesuvius placuit. Ibi, quum obsiderentur a Clodio Glabro, per fauces cavi montis vitineis delapsi vinculis, ad imas eius descendere radices...

Come primo rifugio[86] piacque agli uomini il monte Vesuvio. Ivi, essendo assediati da Claudio Glabro, attraverso le gole del cavo monte calandosi giù con corde fatte di tralci di vite, discesero fino ai suoi piedi...[87]

85 Laghi. Tutti i brani di questo autore sono citati dall'edizione a cura di J. F.Fischer uscita a Londra nel 1822 per i tipi di A. J. Valpy, vol. I, rispettivamente pagg. 83-84 e pag, 265.

86 Abbiamo reso con rifugio l'originale ara che in latino significa altare e, per traslato, anche rifugio, protezione; ci pare azzardato, anche se suggestivo, collegare ara nel suo significato fondamentale (altare) con le implicazioni religiose del monte in questione che pure sono emerse nel documento n. 11 dall'affresco g a pag. 61 e dalle iscrizioni di cui si è parlato a pag. 29.

87 Sono Spartaco e i suoi compagni; vedi anche le testimonianze di Velleio Patercolo (documento n. 10 a pag. 42), Frontino (documento n. 18 a pag. 92), Plutarco (secondo brano del documento n. 23 a pag. 97) e Appiano (documento n. 27 a pag. 109).

APPIANO (95 circa-165)

Le guerre civili, I, XIV, 116

Τοῦ δ᾽αὐτοῦ χρόνου περὶ τὴν Ἰταλίαν μονομαχῶν ἐς θέας ἐν Καπύῃ τρεφομενῶν, Σπάρτακος Θρᾷξ ἀνὴρ, ἐστρατεύμενος ποτε Ῥωμαίοις, ἐκ δε αἰχμαλωσίας, καὶ πράσεως ἐν τοῖς μονομάχοις ὤν, ἔπεισεν αὐτῶν ἐς ἑβδομήκοντα ἄνδρας μάλιστα κινδυνεῦσαι περὶ ἐλευθηρίας μᾶλλον ἢ θεᾶς ἐπιδείχεως καὶ βιασάμενος σὺν αὐτοῖς τοὺς φυλάσσοντας ἐξέδραμε· καὶ τινῶν ὁδοιπορῶν ξύλοις καὶ ξιφίδιοις ὁπλισάμενος ἐς τὸ Βέσβιον ὄρος ἀνέφυγεν, ἔνθα πολλοὺς ἀποδιδράσκοντας οἰκετὰς καὶ τινας ἐλευθέρους ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐλήστευε τα ἐγγύς, ὑποστρατήγους ἔχων Οἰνόμαον τε καὶ Κρίξον μονομαχούς.

In questo tempo in Italia essendo addestrati gladiatori per gli spettacoli a Capua il trace Spartaco, allora al servizio dei Romani, essendo tra i gladiatori in prigio-nia e in vendita, convinse tra loro circa settanta uomini a rischiare soprattutto per la libertà piuttosto che per l'esibizione negli spettacoli e facendo violenza su chi li custodiva scappò con loro; ed essendosi armato con i bastoni e i pugnali di alcuni passanti si rifugiò sul monte Vesuvio, qui avendo radunato molti abitanti che avevano disertato ed alcuni liberi dai campi mise a sacco le zone vicine a-vendo come comandanti in seconda Oinomao e Crixo[88].

88 Vedi anche le testimonianze di Velleio Patercolo (documento n. 10 a pag. 42), Frontino (documento n. 18 a pag. 92), Plutarco (secondo brano del documento n. 23 a pag. 97) e Floro (secondo brano del documento n. 26 a pag. 108). Il brano è tratto da *Appiani Alexandrini Romanarum historiarum quae supersunt*, Tauchnit, Lipsia, 1829, tomo III, pag. 13.

LUCIO APULEIO (125-180 circa)

De mundo, XVII[89]

Nam quibusdam sub terris occulti sunt spiritus et flant incendia indidem et sus-pirant, ut Liparae, ut Aetna, ut Vesuvius etiam noster solet.

Infatti sotto certe terre sono nascoste esalazioni e da lì vomitano incendi e so-spirano, come Lipari, come l'Etna, come anche il nostro Vesuvio è solito[90].

89 Sulla paternità apuleiana di quest'opera non mancano dubbi.

90 La genericità dell'espressione non consente di fare deduzioni, anche se qualcuno potrebbe dire che se ci fosse stata qualche attività in quel tempo l'autore molto probabilmente ne avrebbe fatto cenno.

CLAUDIO GALENO (129-216)

Γαληνοῦ θεραπευτικῆς μεθόδου λόγος

(Trattato di Galeno sul metodo di cura), libro V.[91]

Συνάπτει δ'αὐτῷ κατὰ τὸν μυχὸν τοῦ κόλπου λόφος ἕτερος οὐ μικρός, ὃν ἔν τε τοῖς συγγράμμασιν οἱ παλαιοὶ Ῥωμαῖοι καὶ τῶν νῦν οἱ ἀκριβέστεροι Βεσούβιον ὀνομάζουσι. Τὸ δ'ἔνδοξόν τε καὶ νέον ὄνομα τοῦ λόφου, Βέσβιον ἅπασιν ἀνθρώποις γνώριμον, διὰ τὸ κάτωθεν ἀναφερόμενον ἐκ τῆς γῆς ἐν αὐτῷ πῦρ. Ὅ μοι δοκεῖ καὶ αὐτὸ μεγάλα συντελεῖν εἰς ξηρότητα τῷ πέριξ ἀέρι. Καὶ χωρὶς δὲ τοῦ πυρὸς, οὔτε λίμνη τὶς ἐγγὺς, οὔτε ποταμὸς ἀξιόλογος οὐδαμόθι τοῦ κόλπου. Τῶν δ'ἀρκτικῶν πνευμάτων ἁπάντων ἄχρι δύσεως θερινῆς, ὁ Βεσουβηνὸς λόφος_πρόβλημα ἐστί. Καὶ πολλὴ τέφρα μέχρι τῆς θαλάσσης ἀπ'αὐτῷ καθήκει, λείψανόν τι τῆς ἐν αὐτῷ κεκαυμένης τὲ καὶ νῦν ἔτι καιομένης ὕλης. Ταῦτα πάντα ξηρὸν ἐργάζεται τὸν ἀέρα.

Si congiunge a quello[92] nel profondo del golfo un altro colle non piccolo, che gli antichi Romani nelle loro storie e quelli che ora sono più diligenti chiamano Vesuvio; il nome ora usato e nuovo è Vesbio, a tutti noto per il fuoco che in esso dalla terra viene emesso. Il che mi pare che non poco porti ad una secchezza dell'atmosfera circostante. E del resto, a parte lo stesso fuoco, non c'è in nessun luogo nel golfo uno stagno vicino né una palude né un fiume di una certa importanza. Il colle del Vesuvio è una barriera a tutti i venti che spirano da Nord ad Ovest fino al tramonto estivo. E molta cenere da esso giunge fino al mare, in qualche modo residuo di quella in esso bruciata e del bosco che anche ora brucia. Tutto ciò rende secca l'aria.

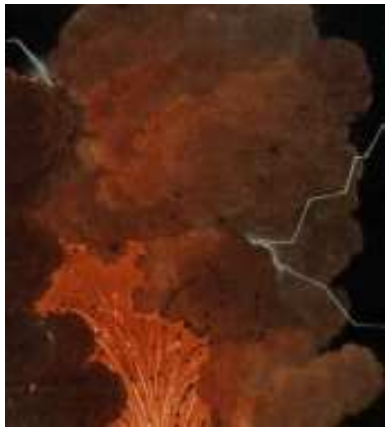
91 Riportiamo il testo dall'editio princeps *Galeni librorum* (pars IV, 48 *r* e *v*), Aldo, Venezia, 1525.

92 Di Stabia.

QUINTO SETTIMIO FIORENTE TERTULLIANO (160 circa-220 circa)

Apologeticus, XL

Sed nec Tuscia iam tunc atque Campania de Christianis querebantur, cum Vulsinios de caelo, Pompeios de suo monte perfudit ignis.



Ma né l'Etruria già allora[93] e la Campania si lamentavano dei Cristiani, quando un fuoco distrusse Bolsena cadendo dal cielo, Pompei cadendo dal suo monte.

De Pallio, II, 4

Ex huiuscemodi nubilo et Tuscia Vulsinios pristinos deusta, quo magis de monti-bus suis Campania speret, erepta Pompeios?

Bruciata l'Etruria da una nube siffatta nell'antica Bolsena, perché dovrebbe sperare di più dai suoi monti la Campania dopo la distruzione di Pompei?[94]

93 Al tempo dell'eruzione del 79.

94 Riferimento allo stesso evento ricordato nel brano precedente. Entrambi i brani sono tratti dall'opera omnia a cura di I. S. Semler pubblicata a Magdeburgo per i tipi di I. C.Hendel nel 1770, v. V, rispettivamente pagg. 77-78 e pag. 162.